



FELICAROLA

Sono una gattina tutta nera, un po' malconcia, con gli occhi che trasudano gocce di pus. Una pecora nera dei gatti. Il mio mondo è fatto di boschi e di praterie. Qualche volta con timidezza mi avvicinano alle rare case della zona: ho fame, spero sempre che ci sia qualche umano che mi offra del cibo. Altrimenti devo andare a caccia di topi, aggirarmi con passo felpato nella macchia. Vita dura, la mia. Devo guardarmi continuamente dai pericoli. Guardarmi dai gatti maschi accecati dal desiderio di prendermi, quando sono in calore. Mi costringono, mordendomi il collo, a ricevere il loro seme che per ben due volte l'anno mi renderà madre di tanti gattini, sfinendomi di fatica per allevarli. Sono tanto magra, vedete? Mangio poco e corro molto per sfuggire alle volpi. Di notte devo scappare sui rami degli alberi o rifugiarmi in un fienile. Se la volpe mi ferisce, sono spacciata. Mi era capitato, un giorno, di visitare una di quelle case spesso chiuse e vuote, ma quella volta c'era un uomo anziano, con barba e pipa, mai visto prima, il quale, vedendomi comparire furtiva, sorpreso ed allegro, mi aveva accolta con simpatia, nonostante si sappia che gli umani non amano i gatti neri. Immediatamente mi aveva appellato con un nome buffo e curioso, Fellicarola. Mi ero compiaciuta di ciò, è il nome al femminile del luogo dove vivo. Anche la donna che era con lui apprezzava quel battesimo e rideva divertita. Ero grata a quelle persone che mi avevano nutrita con

degli ottimi croccantini, un cibo davvero gourmet. Abituata ad animalotti crudi e ad avanzi di cucina, un pochino ero riuscita a superare la mia ritrosia selvatica. Con gli umani devo andarci piano, non li conosco bene, mi fanno paura. Così in quella terrazza, quel giorno, mi ero espressa, in un primo momento, con fare timido, ma poco dopo, aggressivo. Avevo aperto la bocca mostrando un ghigno terribile come una pantera, mentre lei mi fotografava. Una panterina tutta nera, teneramente diceva. E loro avevano riso ed erano allegri. Parlavano della mia realtà di gatta montanara, che deve combattere duramente per vivere, ma che ha il vantaggio della libertà. Parlavano di vite di gatti diverse, di gatti cittadini costretti in appartamenti. Di gatti nullafacenti che dormono tutto il giorno, con un cibo sopraffino assicurato, venerati e coccolati dai loro padroni. Padroni? Ma cosa è un padrone? Io non ho padroni, seguo il mio istinto e vivo, e se mi ammalo, muoio. Questi altri gatti invece, se occorre, vengono portati da un medico che li cura. Ma un prezzo c'è, dicevano quei due. Il prezzo è la sterilizzazione, non poter seguire la propria natura, i propri istinti. Gli umani, diceva lei, non ci pensano a questo, acculturati come sono, ormai non sanno neppure più quanto si sono scostati dalla natura e dalle sue leggi. Gli umani hanno bisogno di scaricare il loro affetto sugli animali domestici, dato che non sanno più amarsi fra di loro. E i gatti, così come i cani – continuava – devono soggiacere a questo bisogno degli umani moderni, che non sempre corrisponde a quello degli animali prescelti. Gli umani sono egoisti e a volte questi gatti snaturati, accettano carezze solo per compiacerli, dato che dipendono totalmente da loro. Così parlavano, quell'uomo e quella donna, su quella terrazza, quel giorno, sul finire dell'estate.

Gatti umanizzati, mi piacerebbe conoscerli. Lui raccontava di un suo gatto maschio, rosso, sterilizzato, che spesso usciva di casa e che a volte tornava dopo tanto. E che lui stava in pensiero. E che di notte dormiva con lui, ai piedi del letto. E gli faceva compagnia, ma che anche tirava fuori le unghie taglienti. Una strana compagnia silenziosa fatta di carezze, di fusa, di graffi: una presenza importante.

Mi piacerebbe conoscere questo gatto rosso che cerca di racimolare piccoli spazi di libertà, così diverso da quelli che conosco. Chissà se poi, a ben vedere, starà meglio di me.

La donna proseguiva il suo discorso dicendo che gli umani son gentili coi gatti, oltre che per sfogare un bisogno affettivo, anche perché hanno la necessità di soddisfare il loro bisogno di estetica nel guardare la nostra bellezza, ed anche per soddisfare un bisogno di accudimento, se non hanno figli o se i figli sono cresciuti. Ma che, poi, in tempo di carestie, non ci mettono niente ad ucciderli per mangiarli.

Evidentemente allora, l'amore per noi animali inferiori esiste negli animali umani solo se la loro pancia è piena? L'amore? Non so cos'è, forse è soltanto un'invenzione umana.

Ogni tanto ritorno a quella terrazza alla fine della scala e spero sempre di rivedere quell'uomo e quella donna sorridere, contenti di quella situazione. Spesso non c'è nessuno, qualche volta c'è un'altra coppia giovane con un cane, e l'idea di pericolo mi tiene lontana.

L'inverno incombe, la neve arriverà copiosa, la ricerca del cibo si farà molto difficoltosa. Penserò al gatto rosso al riparo, alla sua tranquilla vita e forse lo invidierò, mentre io qui dovrò lottare con gli elementi. Ma sono assolutamente libera, libera come il vento, nel mio corpo e nella mia mente, strettamente legata ai cicli naturali, senza imposizioni culturali, pur dovendo assolvere al gravoso compito riproduttivo.

Dicono che c'è una pandemia orribile, che un mostro invisibile sta attaccando gli umani. Chissà se a primavera quei due torneranno, se saranno sopravvissuti, se si conosceranno ancora e chissà se io sarò riuscita a superare il freddo e il gelo e la fame e gli attacchi delle volpi in agguato. Chissà se alla fine della scala, in una tiepida giornata primaverile, li ritroverò coi loro sorrisi come in quel bel pomeriggio settembrino, o se almeno lei, sola, ci sarà e mi offrirà nuovamente quel buon cibo gourmet.

O se tutti e tre saremo sprofondati nella notte dell'inverno. E se solo i due giovani col cane resteranno, vigili, a custodire la casa e a guardare le stelle, e a cercare l'essenza di tutti i viventi risucchiati nel nulla, nell'eternità senza tempo.